

Una radura nell'Ithilien

PARTE QUARTA

di Alex Lewis

Nelle prime ore del mattino successivo Sire Boromir uscì a cercare Pipino per parlare con lui prima che partisse per i guadi dell'Anduin.

“Voglio dirti quant'io biasimi me stesso per quanto accadde a Henneth Annûn, Peregrino figlio di Paladino. Se potessi rimangiarmi quanto detto e disfare quanto fatto, lo farei,” disse. “Questa morte mi accompagnerà per sempre.”

“Vi credo, Sire Boromir. Tutti quanti amavamo vostro fratello, Faramir, ed egli morì difendendo il mio congiunto e me contro gli Uruk-hai. Non lo dimenticherò mai” rispose Pipino.

“E che ne è di Aragorn, figlio di Arathorn?” chiese Boromir.

Pipino lo guardò cautamente.

Egli rispose con un sorriso. “Sono sicuro che Mithrandir preferirebbe che tu ne parlassi il meno possibile, ma Frodo con me fu alquanto schietto, nell'Ithilien. E' vero ch'egli discende direttamente dal figlio di Elendil? E' vero ch'egli reca con sé la spada che fu rotta?”

Pipino annuì. “La spada fu forgiata di nuovo per lui a Granburrone prima che ci mettessimo in viaggio,” rispose. “Egli è l'erede di Isildur.”

“E che ne è di Faramir? Come trattò questo Aragorn?” chiese Boromir.

“Con amore e rispetto, Sire Boromir,” rispose Pipino. “E ne verrai a conoscenza quando arriverà in questa Città e potrai incontrarlo, a meno che il fato non disponga in maniera crudele di lui, come ha fatto con i miei congiunti.”

“Speriamo che l'erede di Isildur abbia ereditato ben più della sola spada, Peregrino figlio di Paladino. Egli necessiterà di tutta la forza dei re affinché sia di vero aiuto nei bui giorni a venire!” disse Boromir grave. “Ma adesso debbo andare. Mio padre, il Sire Sovrintendente, ha ordinato ch'io mi recassi ai guadi affinché li difenda quanto posso. Spero di poterlo accontentare meglio in questo mio compito che non con le azioni da me compiute a Henneth Annûn.”

“Affrettatevi dunque, e tornate incolume, Sire Boromir,” disse Pipino. “Sappiate ch'io non vi biasimo per la morte di Frodo, non più.”

“Ti ringrazio, Peregrino figlio di Paladino,” disse Boromir, e con un inchino si congedò. “Cionondimeno, io biasimo me stesso. Addio.”

Fu Gandalf l'ultimo a parlare con Boromir prima ch'egli cavalcasse verso oriente. “Non buttare via la tua vita sconsideratamente, o in preda all'amarezza,” disse. “Ci sarà bisogno di te qui, per altri motivi che non siano di guerra. Tuo padre ti ama, Boromir, e se ne ricorderà prima della fine. Addio!”

Così Sire Boromir era nuovamente partito, e aveva portato seco tutti gli uomini che avevano voluto seguirlo o che era stato possibile radunare. Era già notte quando arrivarono nuove. Un uomo cavalcava veloce dai guadi dicendo che un esercito aveva lasciato Minas Morgul e già si stava avvicinando a Osgiliath. E che era stato raggiunto da reggimenti di Haradrim, alti e crudeli, dal Sud. “E abbiamo saputo,” disse il messaggero, “che il Nero Capitano è ancora una volta alla loro testa, e la paura che ispira l'ha preceduto ben oltre il Fiume.”

Con tali infauste parole si concluse il terzo giorno di permanenza di Pipino a Minas Tirith. Alcuni si ritirarono per il riposo, ch  poca speranza avevano ormai che anche Boromir potesse tenere a lungo i guadi.

Il giorno successivo fu subito foriero di cattive notizie. Il passaggio dell'Anduin era caduto in mano al Nemico e Boromir si stava ritirando verso il muro del Pelennor chiamando a raccolta i suoi uomini presso i Forti della Strada Maestra. Ma le forze del nemico superavano le sue di dieci volte.

Gandalf cavalc  verso di loro per portare il suo aiuto. Il tempo si consumava lento.

Poi le vedette diedero in grida, e tutti gli uomini nella Citt  imbracciarono le armi. Di quando in quando v'era adesso un bagliore rosso, e lentamente si potevano udire nell'aria fattasi pesante sordi rimbombi.

“Hanno preso il muro!” gridarono alcuni. “Stanno aprendo delle breccie. Stanno arrivando!”

“Dov'  Boromir?” grid  Pipino disperato. “Non dite ch'  caduto!”

Fu Gandalf a portare le prime notizie. Si rec  immediatamente da Denethor. Il Sire della Citt  sedeva adesso in un'alta camera sopra la Sala della Torre Bianca con Pipino al suo fianco. Attraverso le cupe finestre che s'affacciavano a nord, a sud e a oriente, spingeva lo sguardo scuro quasi a passare le ombre del fato che lo circondavano. Pi  di tutti guardava verso Settentrione, e a tratti si fermava ad ascoltare come se, per antiche arti, le sue orecchie potessero udire lo scalpitar di zoccoli sulle piane distanti.

“E' arrivato Boromir?” chiese.

“No,” disse Gandalf. “Ma era ancora in vita quando lo lasciai. E tuttavia s'  risolto a restare con la retroguardia per timore che la ritirata attraverso i campi del Pelennor diventasse una disfatta. Egli pu  forse tenere uniti i suoi uomini, ma ne dubito. Si sta mettendo contro un nemico troppo grande, che oserebbe tuttavia sfidare a battaglia. Ch    giunto colui ch'io temevo giungesse.”

“Non... non l'Oscuro Signore?” grid  Pipino, dimentico, in preda al terrore, del suo ruolo.

Denethor rise amaramente. “No, non ancora, Messer Peregrino! Egli non verr  se non per trionfare su di me quando tutto sar  conquistato. Egli si serve di altri quali sue armi. Cos  fanno tutti i grandi signori, se sono saggi, Messer Mezzuomo. Altrimenti perch  io me ne starei seduto qui, nella mia torre, a pensare, osservare, e aspettare, sacrificando persino i miei figli? Ch  posso ancora maneggiare un brando.”

“Tuttavia adesso sotto il Sire di Barad-d r il pi  temibile dei suoi capitani   gi  signore delle tue mura esterne,” disse Gandalf. “Re di Angmar in tempi remoti, Stregone, Schiavo dell'Anello, Signore dei Nazg l, lancia di terrore nelle mani di Sauron, ombra di disperazione.”

“Dunque, Mithrandir, incontrasti un nemico par tuo,” disse Denethor. “Per quanto mi riguarda, so da lungi chi   il capitano delle schiere della Torre Oscura. E' questo tutto quanto sei tornato per dire? O pu  essere che tu ti sia ritirato perch  soggiogato?”

Pipino tremava temendo che Gandalf, colpito, potesse reagire con rabbia improvvisa, ma i suoi timori erano infondati. “Potrebbe anche essere,” rispose Gandalf lieve. “Ma la nostra forza non   ancora stata messa alla prova. E se le parole pronunziate un tempo sono vere, non per mano di un uomo perir , e nascosto ai Saggi   il fato che lo attende.”

Il tempo pass . Alla lunga le vedette dalle mura poterono discernere la ritirata delle compagnie uscite in avanscoperta.

“Il nemico,” mormoravano alcuni. “La diga ha ceduto. Si riversano quaggiù attraverso le breccie! E hanno torce, a quanto sembra. Dove sono i nostri?”

Si stava facendo ormai sera, e la luce era così fioca che persino gli uomini con la vista migliore potevano discernere dalla sommità della Cittadella ben poco sopra i campi, tranne i fuochi che si moltiplicavano, e le linee di fiamme sempre più lunghe e sempre più veloci. Infine, a meno di un miglio di distanza dalla Città, una massa più ordinata di uomini si presentò alla vista. Non correvano, stavano marciando, e si mantenevano compatti.

Indi vi fu un improvviso tumulto di grida feroci. Le linee di fiamme divennero torrenti in piena, file su file di Orchi che reggevano torce, e selvaggi Sudroni con vessilli rossi che gridavano in lingue sgraziate, a ingrossarsi, sopraffacendo la retrovia in ritirata. E con uno strillo lacerante spuntò dal fosco cielo l'ombra alata, il Nazgûl che scendeva a mietere vittime.

La ritirata si fece disfatta. Già gli uomini rompevano le righe, fuggendo impazziti a destra e a manca, liberandosi delle armi, gridando di paura, cadendo a terra.

Infine Denethor fece uscire la sortita. Avanzavano dapprima i cavalieri sotto l'insegna del cigno di Dol Amroth capeggiati dal loro Principe e il suo vessillo blu. Ma un cavaliere li superò tutti quanti, veloce qual vento tra l'erba: Ombromanto era la sua cavalcatura, ed egli riluceva, palesato, una luce che partiva dalla sua mano alzata.

Il Nazgûl emise un grido e scartò, ch  il loro Capitano non era ancora giunto a sfidare il bianco potere del suo nemico. Le schiere di Morgul si dispersero quali scintille nel forte vento. Chi cacciava si fece preda. Ancora la tromba squill , suonando la ritirata. E compatti marciarono indietro. La gente della Citt  li osservava e ne cantava a gran voce le lodi, e purtuttavia in cuor loro non erano tranquilli. Ch  le compagnie avevano subito ingenti perdite. Boromir aveva perso pi  della met  dei suoi uomini. Ed egli, dov'era?

Ultimo venne. I suoi uomini rientrarono, e i cavalieri, e dopo di loro il vessillo di Dol Amroth, e il Principe. E tra le sue braccia, innanzi a lui, sul cavallo, recava seco il corpo del suo congiunto, Boromir figlio di Denethor, Alto Custode della Bianca Torre, trovato sul campo battuto.

“Boromir! Boromir!” gridavano gli uomini, ma egli non rispondeva. Lo portarono per la strada che s'inerpicava verso la Cittadella, verso suo padre.

Il Principe Imrahil port  Boromir alla Torre Bianca, e disse: “Tuo figlio   tornato, sire, dopo aver compiuto grandi imprese.”

“Come mori?” chiese Denethor, severo in volto.

“Ho parlato con i suoi compagni che portarono il corpo attraverso i campi del Pelennor. Nel mezzo della battaglia egli cerc  di sfidare la potenza del Signore della Valle di Morgul, il Nero Capitano dei nostri nemici, e port  seco alcuni uomini,” disse il Principe Imrahil, triste. “Fu un'azione da eroi, e tuttavia temo che il Nero Capitano non sia nemico per le spade dei mortali.”

Denethor si lev  e rimir  il volto del figlio, e rest  in silenzio. Indi ordin  che portassero Boromir a Rath Dinen dove avrebbe trovato riposo, che lo coricassero sopra un catafalco e che se ne andassero. Ed egli si rec  solo nella stanza segreta sotto la sommit  della Torre, e i molti che girarono lo sguardo col  videro una fioca luce brillare e tremare per un istante attraverso le strette finestre, e smorzarsi dopo un breve bagliore. E quando Denethor discese si port  alle tombe di Rath Dinen e si sedette di fianco al corpo di Boromir senza parlare. Ma il volto del Re era grigio, pi  simile alla morte del volto del figlio defunto.

Era la Citt  infine assediata, chiusa entro cerchia nemiche. Il Cancellone era chiuso. La piana era scura di compagnie nemiche in marcia, e tutt'intorno alla Citt  sotto assedio, sin dove lo sguardo

poteva spingersi nel buio, spuntavano, simili a funghi velenosi, enormi campi di tende nere o rosso cupo.

Gli orchi erano impegnati quali formiche a scavare ampi cerchi di profonde trincee, appena fuori dalla portata degli archi nemici. E non appena una trincea veniva scavata, subito veniva riempita di fiamme alimentate nessuno sapeva se da artifici d'uomo o da trucchi maligni. Ben presto i nemici cominciarono a montare grandi macchine per lanciare proiettili. Non appena le grandi catapulte furono pronte, con molte grida e cigolar di funi e di argani, cominciarono a lanciar proiettili così in alto che passavano agevolmente sopra gli spalti per cadere con tonfi potenti entro la prima cerchia di mura della Città. E molti, per arcani artifici, esplodevano in fiamme mentre, con traiettorie irregolari, cadevano al suolo.

Ben presto vi fu serio pericolo d'incendi dentro le mura, e chiunque non era impegnato in battaglia era intento a spegner le fiamme che s'alzavano in punti diversi. Indi tra i proiettili più grandi cadde una grandine diversa, meno dannosa ma più orrenda. Cadevano in ogni dove, per le strade e le viuzze dietro il Cancellò, munizioni minute che non bruciavano. Ma quando alcuni corsero per vedere di cosa si trattasse, essi levarono grida e piansero. Ché il nemico stava gettando entro la Città le teste di quanti erano caduti in battaglia a Osgiliath, o sul Rammas, o nei campi. Offrivano un tetro spettacolo. Alcune erano cadute sotto lame crudeli, molte avevano ancora chiaro il sembiante, e pareva che fossero morti soffrendo. E tutte recavano il tremendo marchio dell'Occhio Senza Palpebra.

Quindi tornarono i Nazgûl, e mentre l'Oscuro Signore s'accresceva e dispiegava tutta la sua forza, parimenti le loro voci, che solo riferivano la sua volontà e la sua malvagità, erano piene d'odio e terrore.

Mai Pipino conobbe momenti sì tetri, neanche prigioniero tra gli artigli degli Uruk-hai. Era suo dovere attendere al Sovrano, e al Sovrano attese, come se obliato, ritto di fianco all'ingresso verso la tomba scura, combattendo al meglio la paura. E mentre osservava, gli pareva che Denethor invecchiasse innanzi ai suoi occhi, come se qualcosa, nella sua fiera volontà, si fosse spezzato e la sua mente severa ne fosse sopraffatta. Il dolore forse ne era la causa, e il rimorso. Scorse lagrime su quel volto mai rigato da pianto, più insopportabili che l'ira.

“Non piangete, sire,” farfugliò. Null'altro da dire gli venne alla mente.

“Ho mandato allo scoperto il mio figlio ed erede, senza ringraziamento, senza benedizione, incontro a un periglio non necessario, ed eccolo giacere, morto, qui dinnanzi. No, no... Qualsiasi cosa accada ora in guerra, anche la mia discendenza si spegne, persino la Casa dei Sovrintendenti ha fallito. Gentucola regnerà sopra gli ultimi rimasugli dei Re degli Uomini, nascondendosi tra le colline finché non saranno stati cacciati via tutti.”

Fu così che Gandalf prese il comando dell'ultima difesa della Città di Gondor. Messaggeri arrivarono a Rath Dinen, e Pipino li lasciò entrare, ché avevano urgenza. Denethor distolse lentamente il capo dal volto di Boromir, e li guardò silente.

“La prima cerchia della Città è in fiamme, sire,” dissero. “Quali sono i vostri ordini? Siete ancora Sovrano e Sovrintendente. Non tutti seguiranno Mithrandir. Gli uomini fuggono dalle mura lasciandole sguarnite.”

“Perché? Perché fuggono, gli stolti?” disse Denethor. “Meglio morire subito, ché morire dobbiamo. Tornate ai falò! E io? Io mi recherò al mio riposo. Al mio letto di morte! Niente gloria per Denethor e Boromir. Né futuro sicuro e vita di agi! Solo il lungo sonno della morte, fianco a fianco. L'Occidente ha fallito. Tornate indietro e bruciate! Seguite il Grigio Stolto se volete!”

I messaggeri si voltarono senza inchini né risposte e fuggirono.

Scendendo lentamente verso Pipino, abbassò lo sguardo verso di lui.

“Addio!” disse. “Addio, Peregrino figli di Paladino! Il tuo servizio è durato poco, e ormai se ne sta avvicinando il termine. Ti sollevo da quei pochi incarichi che ti restano. Adesso va’ e muori nel modo che ritieni migliore. E con chi vuoi, persino quel tuo amico la cui follia ti ha condotto a questa morte. Manda a chiamare i miei servitori, poi va’. Addio.”

“Addio mio signore,” disse Pipino inginocchiandosi. Indi si levò. “Desidero invero vedere Gandalf. Ma egli non è uno stolto, e non penserò a morire finché egli non dispererà della vita.”

Pipino lasciò Denethor e chiamò i servitori, quindi fuggì con terrore da quella casa di morte.

“Debbo trovare Gandalf. Oh, dove posso trovarlo? In piena battaglia, ritengo. E non avrà certo tempo per dei pazzi in punto di morte.”

Continuò la sua corsa verso la parte esterna della città. Uomini in fuga dagli incendi lo superarono, e alcuni, vedendo la sua livrea, si voltavano e gridavano, ma egli non prestò loro attenzione. Infine attraversò il Secondo Cancellò, oltre il quale si alzavano fiamme tra le mura. E tuttavia sembrava stranamente silenzioso. Non s’udivano rumori o grida di battaglia, né frastuono d’armi. D’improvviso, un grido tremendo e un urto feroce, e l’eco di un profondo rimbombo. Vincendo di forza la paura e l’orrore che l’avevano scosso piegandolo quasi sulle ginocchia, Pipino voltò un angolo che portava a un ampio spiazzo dietro al Cancellò della Città. Si fermò di colpo. Aveva trovato Gandalf. Ma indietreggiò, rintanandosi nell’ombra.

Le porte erano cadute al suolo in frammenti distrutti.

Ed entrò il Signore dei Nazgûl. Un’immensa figura nera contro il fuoco alle sue spalle, si profilò d’improvviso, possente minaccia di disperazione. Ed entrò il Signore dei Nazgûl, sotto l’arco che nessun nemico aveva mai traversato prima, e tutti fuggirono dinanzi al suo volto.

Tutti tranne uno. Ad aspettarlo, silente e immoto nello spazio dinanzi al Cancellò, sedeva Gandalf su Ombromanto. Ombromanto che, solo tra i liberi destrieri della terra, sopportò il terrore, immobile e ritto come gl’idoli in pietra di Rath Dinen. “Non puoi entrare,” disse Gandalf, e l’immensa ombra s’arrestò. “Torna agli abissi a te acconci! Torna indietro! Sprofonda nel nulla che attende te e il tuo Padrone! Va’!”

Il Nero Cavaliere gettò indietro il cappuccio, ed ecco!, indossava corona di re. E tuttavia, essa era posta su testa invisibile. Il fuoco, rosso, brillava tra essa e le spalle ammantate, ampie e scure. Da una bocca non vista giunse una risata di morte.

“Vecchio stolto!” disse. “Vecchio stolto! Questa è la mia ora. Non riconosci la Morte quando la vedi? Muori adesso, maledicendo invano!” Al che levò in alto la spada, e fiamme corsero lungo la lama.

Gandalf non si mosse. Pipino si chiese se fosse stato paralizzato dall’incantamento del Signore dei Nazgûl. Ma lentamente Gandalf portò la mano al fianco ed estrasse la spada, lucente e scintillante, Glamdring, la lama elfica. Quindi parlò, e la sua voce risuonò tra le pietre e gli edifici sbriciolati dattorno.

“Non passerai, bieca Ombra di Angmar! Ché quivi è una fiamma d’Occidente assai più calda della tua. Tu qui non puoi entrare.”

Il Signore dei Nazgûl spronò in avanti il suo nero destriero.

Gandalf spronò innanzi Ombromanto e gli si fece incontro. Glamdring brillava fieramente di fiamme bianche e azzurre quale stella discesa sulla terra. La sua luce illuminava l'arcata e fece fuggire ogni altro nemico in preda al terrore.

Il destriero del Signore dei Nazgûl non si spostò, se in preda alla paura o succube della potenza che stava fronteggiando, o per motivi diversi, Pipino non avrebbe saputo dire. Invero, v'era grande differenza tra lo stallone nero come l'ebano del Signore dei Nazgûl e Ombromanto del Bianco Cavaliere. Lo scuro destriero era stato crudelmente ammaestrato a obbedire a frusta, morso e briglia. Ombromanto era una creatura libera, padrone di sé stesso. Seguiva Gandalf il Bianco per amore. Lo scuro cavallo del Signore dei Nazgûl obbediva al padrone per paura. Così il nero stallone ristette, sebbene il Signore dei Nazgûl lo pungolasse, malvagio, con gli speroni finché dai fianchi non uscirono rivoli di sangue e il cavallo nitri di terrore, gli occhi spalancati e le narici dilatate, le orecchie abbassate. Ma le zampe anteriori erano ritte e ferme, gli zoccoli piantati nel terreno per non muoversi d'un passo. Il Signore dei Nazgûl stette a osservare mentre Gandalf il Bianco s'avvicinava.

Quindi levò la spada, fiamme d'intensa crudeltà lungo la lama, e vibrò un colpo tremendo alla testa dello stregone.

Per tutta risposta Glamdring risplendette, e vi fu un terribile clangore di lame. L'acciaio scintillò, e Ombromanto sbuffò e indietreggiò d'un passo sotto il tremendo impatto del colpo.

Pipino spalancò la bocca e sussurrò: "Gandalf!"

Lottando contro la vergogna e rimproverandosi la codardia, Pipino estrasse la sua corta spada dell'Ovesturia e si portò avanti, palmo dopo palmo, avanzando carponi. Strisciò oltre il Signore dei Nazgûl e verso l'arcata, con la speranza o l'insicurezza di poter chiamare a raccolta il suo coraggio e attaccare questo tremendo nemico alle spalle, e poter forse dare a Gandalf l'opportunità di finirlo una volta per tutte. Ma la spada che aveva in mano pareva piombo, e riusciva a fare ben poco se non tenere gli occhi aperti e distolti dall'oscura minaccia che lo sovrastava.

Né lo stregone né il Signore dei Nazgûl s'accorsero di lui, né dei suoi movimenti, ché men d'un verme al suolo potrebbe esser notato da due uomini d'armi impegnati in un combattimento mortale.

Sul terreno giaceva in frammenti fumanti la spada spezzata, l'oscuro e fiero brando del Signore dei Nazgûl. Non s'era rivelato robusto a sufficienza. Con un grido d'odio che colpiva le orecchie come puro veleno, il Signore dei Nazgûl estrasse la mazza e la roteò per assestare un colpo potente. Il colpo era diretto a Ombromanto, non allo stregone, ma immediatamente conscio del bersaglio dell'arma, l'imponente cavalcatura indietreggiò rapida e svelta, e la mazza mancò appena il bersaglio, continuò la sua corsa e colpì invece lo scuro cavallo su cui sedeva il Signore dei Nazgûl. La bestia soffrì un violento colpo al fianco del muso, e nello stesso momento in cui veniva colpita, le zampe anteriori non la ressero più e cadde in ginocchio, e tremando emetteva nitriti d'agonia mentre stava morendo.

D'improvviso, impennandosi alto e possente, e con voce pari a squilla di trombe, Ombromando levò alti nitriti, sollevò gli zoccoli anteriori e con colpo violento qual tuono colpì al petto il Signore dei Nazgûl, disarcionandolo e spingendolo a terra, sotto l'arco.

Proprio ai piedi di Peregrino Took, soldato di Gondor. L'incantamento del re degli Spettri si ruppe non appena egli cadde, liberando le mani di Pipino. Innanzi a lui giaceva il nemico che aveva assassinato Boromir in battaglia. Prendendo la spada con entrambe le mani, Pipino mirò all'elmo levando un alto grido. "Per la Contea!" gridò a gran voce. "Per Boromir e Gondor!" La spada s'infranse in miriadi di cocci. La corona rotolò a terra con fragore. Pipino cadde sul nemico caduto. Ma ecco!, le vesti erano vuote. Senza forma giacevano adesso al suolo, un ammasso strappato. E un grido si levò nell'aria tremebonda, e si smorzò in uno stridulo lamento che il vento disperse, una voce sottile e senza

corpo che morì, venne sopraffatta e mai più fu udita in quell'era del mondo. A quel grido l'arco di pietra si sbriciolò, e pietre e muratura seppellirono il Signore dei Nazgûl e Pipino.

Facendosi indietro Ombromanto di tre passi, Gandalf si allontanò da tale rovina, mentre ondate di polvere si levavano dense nell'aria dalla distruzione dell'arcata. Quindi lo stregone smontò da cavallo e sguainò Glamdring. Sebbene fosse stanco, scavalcò il corpo colpito dello scuro stallone e si portò sopra l'ammasso di rocce, spostando blocchi di pietra finché non scoprì il corpo infranto di Pipino, per voltarlo con delicatezza e osservarlo, cercando disperatamente segni di vita. Tutto invano.

“Oh, Pipino, Pipino!” disse con profonda stanchezza e pena intensa. “Saggio fu Elrond nel dirmi che avresti infine dovuto far ritorno alla Contea. Coraggioso fu il colpo inaspettato che diede la morte al Signore dei Nazgûl, e tuttavia egli era un nemico troppo potente per mani minute quali tu avevi. Questa giornata è ormai rovinata, e molto resta ancora da fare!”

Gandalf il Bianco sollevò il fragile corpo di Peregrino figlio di Paladino dalle rovine dell'arcata e si volse verso alcuni dei difensori che si stavano facendo dattorno con incertezza. Tra di loro egli riconobbe Beregond, che si fece verso di lui portando, senza più fiato, nuove della morte di Denethor.

Gandalf gli consegnò il corpo di Pipino Took affinché se ne prendesse cura.

“Come morì il Signore Sovrintendente di Gondor?” chiese Gandalf, stanco. “Morì di dolore e disperazione, o si diede la morte?”

Beregond soffocò le lacrime che gli gonfiavano gli occhi per il Sire Sovrintendente e il suo erede e adesso per il coraggioso mezzuomo, invero Ernil i Periannath.

“La morte del figlio lo portò in punto di morte, Mithrandir,” disse egli infine. “E infine i suoi servitori fuggirono da lui, ché capirono che la sua mente era sopraffatta dal dolore. Ultimo della sua discendenza, avrebbe dovuto resistere e combattere, e non morire senza un motivo. Perciò, maledicendoli perché mancavano in fedeltà, estrasse la spada e si gettò sulla sua punta, e così perì Denethor figlio di Ecthelion, ultimo Sovrintendente di Gondor, e con lui le speranze di questa città, com'io credo.”

“Può ancora esservi speranza, sebbene questo giorno sia già rattristato da così tanta morte e angoscia, Beregond,” rispose Gandalf. “Ma ascolta! Ascolta! Non li senti? Non senti i corni suonare? Rohan è giunto, proprio quando ve n'era più bisogno! E forse la marea della guerra può ancora essere volta contro l'Oscuro che voi non nominate.”

Beregond scosse la testa. “Così tanta morte, così tante vite sprecate. Che significato potrà avere la vittoria per Gondor ora che il suo Signore e Sovrintendente e il suo erede sono entrambi periti, Sire Mithrandir?”

“Invero!” disse Gandalf. “Ma dobbiamo combattere ora ch'è giunta speranza non prevista.”

Sul campo di battaglia, Re Théoden cavalcava su Nevecrino, superando tutti gli altri cavalieri della sua Éored. Quando giunse al Cancellò sul Fiume rallentò un poco il passo, in cerca di nuovi nemici, e i suoi cavalieri gli si fecero intorno, e Dernhelm era tra loro. Più avanti, più vicini alle mura gli uomini di Elfhelm erano tra le macchine d'assedio, intenti a uccidere i loro nemici e a spingerli nei pozzi di fiamme. A notte fonda tutta la parte settentrionale del Pelennor era stata ripresa, e gli accampamenti erano in fiamme, gli orchi in fuga verso il Fiume come mandrie braccate. E i Rohirrim correvano da ogni parte, padroni del campo. Ma non avevano ancora eliminato l'assedio, né conquistato il Cancellò. Molti nemici vi stavano dinanzi, e nell'estrema metà della piana v'erano schiere non ancora scese in battaglia. Verso sud, oltre la strada, era la forza maggiore degli Haradrim, e là i loro cavalieri erano raccolti attorno al vessillo del loro capitano. Ed egli scrutava il paesaggio, e mentre si faceva giorno vide lo stendardo del re, e che egli era avanti la battaglia con alcuni uomini

attorno. Quindi fu preso da oscura ira e levò alte grida, e spiegando il vessillo, un serpente nero su campo scarlato, caricò contro il bianco destriero con una moltitudine d'uomini. E le scimitarre dei Sudroni, sguainate, erano pari a scintillar di stelle.

E Théoden s'accorse di lui, e non volle aspettare l'avanzata. Si rivolse a Nevecrino con alte grida e, guidando la carica, gli si fece incontro. Alto fu il fragore del loro scontro. Ma la chiara ira degli Uomini del Nord era più potente, e più sapiente il loro maneggiar le lunghe lance, e più forte la loro amarezza. Minori in numero, quale saetta in foresta s'aprirono la strada tra le schiere di Sudroni. Théoden figlio di Thengel li guidò nel cuore della calca, e la sua lancia si spezzò mentre disarcionava il loro capitano. Estrasse allora la spada e avanzò di gran sprone verso lo stendardo, uccidendo chi lo portava e chi vi stava dattorno. E il nero serpente fu gettato al suolo. Quindi quanti non erano stati uccisi nelle loro schiere si voltarono e si diedero alla fuga.

Nuove forze nemiche stavano risalendo in fretta la strada che saliva dal Fiume. E da sotto le mura arrivarono le legioni di Morgul. E dai campi a meridione arrivarono i fanti di Harad preceduti da cavalieri, mentre dietro di loro s'ergevano massicci i mûmakil e le torri da guerra che portavano sul dorso.

Ora Éomer e la sua Éored si unirono alle fila del re e dei suoi cavalieri, provenienti dal loro attacco a settentrione. Verso meridione il bianco cimiero di Éomer con il destriero bianco, assieme a quello verde e bianco del re, cavalcava l'ampio fronte dei Rohirrim, di nuovo riunito e schierato. E uscirono anche le forze della Città, tutti gli uomini di cui essa disponeva, e in prima linea era portata la spada d'argento di Dol Amroth, e il nemico venne allontanato dal Cancellò.

Per un istante un pensiero balenò nella mente di Merry: "Dov'è Gandalf? Non è forse qui?", ché l'esercito adesso cominciava a muoversi, e guadagnando velocità quale alta marea il loro battagliaire si mosse con fragore verso sud.

La furia della battaglia crebbe sui campi del Pelennor, e il fragore delle armi si levava alto, e le urla degli uomini, e il nitrire dei cavalli. Corni suonavano, trombe squillavano, e i mûmakil impennavano mentre venivano spronati alla guerra. Sotto le mura meridionali della Città i fanti di Gondor mossero ora contro le legioni di Morgul che stavano ancora radunando le forze. Ma i cavalieri calcarono verso oriente in soccorso a Rohan: Húrin l'Alto, Guardiano delle Chiavi, e il Sire di Lossarnach, e Hirluin delle Verdi Colline, e il Principe Imrahil il Bello attorniato dai suoi cavalieri.

Giunse in tempo il loro aiuto ai Rohirrim, ché la fortuna era mutata a sfavore dei Cavalieri del Mark, e la loro furia li aveva traditi. La grande furia della loro avanzata aveva rovesciato il fronte nemico, e un gran numero dei loro cavalieri aveva potuto incunearsi tra le schiere dei Sudroni sconfiggendone i cavalieri e spingendo i fanti alla rovina. Ma ovunque fossero i mûmakil i cavalli si rifiutavano di avanzare, ritirandosi e scartando. E i mostruosi mûmakil non venivano combattuti, restando quali torri a difesa, e gli Haradrim si strinsero loro dattorno. E se l'avanzata dei Rohirrim contava cavalieri in numero tre volte minore dei soli Haradrim, ben presto il loro fato peggiorò ché nuove forze provenienti da Osgiliath si riversavano adesso sui campi. Adunati a Osgiliath per il sacco della Città e la rapina di Gondor, avevano atteso la chiamata del loro Capitano. Egli era ormai distrutto, ma Gothmog, luogotenente di Morgul, li aveva spinti nel mezzo della lotta. Esterling muniti di asce, e Variag di Khand, Sudroni ammantati di scarlato, e dal lontano Harad uomini neri simili a troll con occhi bianchi e lingue rosse. Alcuni s'affrettavano alle spalle dei Rohirrim, altri si posizionarono a occidente per respingere le forze di Gondor e impedire loro di unirsi a Rohan.

E fu mentre il giorno cominciava così a mutarsi in rovina per Gondor, e quando le speranze stavano ormai vacillando, che un nuovo grido si levò nella Città, a metà mattinata, mentre il vento soffiava con forza spingendo la pioggia a nord, mentre il sole splendeva. Nell'aria pulita le sentinelle sugli spalti videro in lontananza una nuova visione di paura, e le loro ultime speranze le abbandonarono.

“I Corsari di Umbar!” gridarono alcuni. “I Corsari di Umbar! Guardate! Arrivano i Corsari di Umbar! Belfalas è stata presa, e l’Ethir, e Lebennin è caduta. I Corsari ci assaltano! E’ l’ultimo colpo del destino!”

“Alle mura!” gridarono. “Alle mura! Tornate in Città prima che ci sopraffacciano tutti!” Ma il vento che spingeva le navi disperse le loro grida nell’aria.

Re Théoden non abbisognava di nuove o di allarmi. Da solo poteva ben scorgere le nere vele. Si trovavano a meno di un miglio da Harlond, e un gran numero di nemici s’acalcava tra la sua persona e il porto, e nuovi nemici stavano arrivando dal retro, isolandolo dal Principe. Ora lui ed Éomer guardarono verso il Fiume e la speranza morì loro in cuore, e maledicevano il vento che prima avevano benedetto. Ma le forze di Mordor erano adesso rincorate, e piene di nuove brame e rinnovata furia si gettarono gridando all’assalto. Il Re fece suonare i corni per adunare quanti potevano sotto il suo vessillo, ché pensava di formare un muro di scudi per resistere sino alla fine, combattendo finché tutti non fossero caduti, e compiere sui campi del Pelennor gesta degne d’esser cantate, anche qualora non fosse rimasto alcuno nell’Occidente che ricordasse l’ultimo Re del Mark. Indi cavalcò con Éomer e Dernhelm verso un verde poggio e là conficcò il suo vessillo, e il Bianco Destriero correva nel vento.

Grande era la potenza dell’esercito che colpì le sue schiere e il muro di scudi. E là, infine, cadde Théoden Re, Re del Mark, colpito da lancia e lama. E al suo fianco cadde Meriadoc Brandybuck, suo valente difensore, pur se di taglia pari a quella di un bambino, con non meno coraggio del più arditto cavaliere del Re. E Dernhelm combatté pure colà, una ferita alla spalla mentre cercava di raggiungere il Re per proteggerlo. Cadde l’elmo, e il crine dorato le si sciolse sulle spalle, rivelandone l’identità.

Éomer si fece largo tra il nemico per raggiungere il luogo dove il re giaceva, e con lui arrivarono i cavalieri della sua casa.

Théoden fece segni affinché il vessillo fosse consegnato a Éomer.

“Salute, Re del Mark!” disse. “Cavalca adesso verso la vittoria! Porta a Éowyn il mio addio!” E così perì, ignaro che Éowyn giaceva al suo fianco. E chi era dattorno pianse, gridando: “Théoden Re! Théoden Re!”

Indi d’improvviso Éomer vide sua sorella Éowyn colà giacere, e la riconobbe. Ristette un momento quale uomo colpito al cuore da freccia nel mezzo d’un grido. E il volto gli si fece bianco come la morte, e una fredda furia gli crebbe dentro, e per alcuni istanti non fu in grado di pronunciare alcun motto. E lo prese un sentimento di morte.

“Éowyn, Éowyn!” gridò infine. “Éowyn, come sei giunta sin qui?”

S’inginocchiò al suo fianco e vide che era ancora in vita.

“Abbiatene cura e proteggetela a costo delle vostre vite,” disse ai suoi cavalieri, poi si levò e rivoltò lo sguardo alle nere navi, e sollevò la spada in gesto di sfida.

E allora fu preso da meraviglia e stupore, e da grande gioia. E gettò la spada in aria, nella luce del sole, e al riprenderla cantava. E ogni sguardo seguì il suo, ed ecco!, la nave più prossima issava uno stendardo, e il vento lo dispiegò mentre l’imbarcazione approdava. Sventolava un Albero Bianco, l’insegna di Gondor, ma era sovrastato da Sette Stelle, e da un’alta corona, le insegne di Elendil che nessun sire aveva recato da tempo immemore. E le stelle fiammeggiavano alla luce del sole, ché erano state intessute di gemme da Arwen figlia di Elrond, e la corona risplendeva nel mattino, ché era intessuta di mithril e oro.

Così arrivò Aragorn figlio di Arathorn, Elessar, l’erede di Isildur, tornato dai Sentieri dei Morti, trasportato dal vento del Sud verso il reame di Gondor. E la gioia dei Rohirrim era un torrente di risa e un risplender di spade, e la gioia e la meraviglia della Città era musica di trombe e rintoccar di campane. E le schiere di Mordor furono prese da stupore, e grande stregoneria parve loro che le loro

stesse navi fossero piene di nemici. E un nero panico le prese ch  sapevano che la marea del destino era mutata a loro sfavore, e che il loro destino stava per compiersi.

*

Sam e Gollum avevano scalato gran parte di Cirith Ungol, e talvolta Sam doveva impegnarsi per convincere la disgraziata creatura a proseguire. Gi  da tempo, ormai, egli non era pi  riuscito a trovare alcuna traccia di speranza in ci  che avevano cominciato, e tuttavia qualcosa sembrava ancora spingerlo avanti. Salirono su per la Scala Dritta quindi per la Scala Sinuosa. Gollum aveva messo in guardia Sam contro il pericolo di Shelob, il ragno mostruoso la cui tana col  si trovava, e Sam adesso sapeva a chi s'era riferito Gollum quando, nei pressi del Cancellone Nero, aveva avuto una discussione con s  stesso. Al suo fianco adesso per guidare lo hobbit, Gollum sapeva che v'erano sentieri che li avrebbero portati sani e salvi oltre la tana, e giunsero infine a un'apertura, per trovarla per  bloccata da una barriera invisibile. Usando la fiala di Galadriel per illuminare il percorso che si apriva dinanzi, nonostante Gollum non fosse d'accordo e si lamentasse che la luce cattiva feriva gli occhi del povero Sssm agol, sssi, Sam vide che v'erano ragnatele intessute da un ragno gigantesco. Si ramment  del vecchio Bilbo e dei ragni di Bosco Atro, sguain  Pungolo e abbass  un fendente verso le tele aprendo facilmente un varco che li port  all'aperto permettendo loro di scalare il passo. Questa era l'ultima corsa verso Mordor. Adesso li attendeva il passo.

D'improvviso, gli orchi si riversarono verso di loro da un cancello, e Gollum, al vederli, si gett  a terra in preda al panico.

“Su, Sm agol! Non fermarti adesso. Non qui! Devi correre! Senn  ci prendono!” disse Sam.

“Troppi! Velocississimi! Perderemo il Tessoro, sssi! Aargh! Noo!” pianse, accucciandosi al suolo e nascondendosi il volto tra le mani.

“Oh, Sm agol!” disse Sam disperato. Sguain  Pungolo e si prepar  a usarla in battaglia. Quanto meno, avrebbe portato con s  qualcuno di quei ribaldi. Non l'avrebbero preso vivo, se avesse potuto evitarlo.

Quindi, senza preavviso, gli orchi cominciarono a urlare e a levare gemiti di terrore, voltandosi con le torce dalle due spie sull'Alto Passo, verso qualcosa di ben pi  pericoloso e pressante.

Shelob era emersa dalla tana. La mostruosa creatura in guisa di ragno si gett , orrendamente veloce, verso gli orchi, le zampe sollevate per l'attacco.

“Shagrat! Gorbag! C'  Sua Signoria!” gemette uno degli orchi.

“Accidenti a te, Snaga, piccolo verme! Ce li ho, gli occhi!” rispose secco Shagrat. “Sono Capitano della Torre! Combatti, o ti faccio schizzare gli occhi fuori dalle orbite!”

“Combattere? Combattere Sua Signoria?” disse un altro. “E come?”

“Gi , nessuno ha combattuto Sua Signoria, Shagrat!” aggiunse un terzo. “Nessuno l'ha mai vinta!”

“Ascolta, Lagduf! E anche te, Muzgash! Combattetevi, accidenti a voi! S'  messa in mezzo, tra noi e la strada per casa!” ruggi Shagrat. “O si combatte o si diventa il suo pasto che appende a testa in gi  nella sua dispensa!”

“Dai, Radbug!” grid  Gorbag. “Usa la tua lancia! Muoviti!”

Sam ebbe il tempo di vedere Radbug fare un passo avanti ed essere sollevato in aria da un'immensa zampa, e poi venir scagliato contro il muro di roccia. Quindi sentì che qualcuno gli tirava la manica. Era Gollum, che aveva ritrovato la sua compostezza.

“Su, Sssam! Andiamo, sssi, sssi!”

Sam Gamgee non si sarebbe certo messo a discutere con lui! Corsero su per l'ultima parte del sentiero e giunsero al ciglio che dava sulla terra di Mordor.

Dura e crudele e amara era la terra ch'incontrò il loro sguardo. Dinanzi ai loro piedi il più alto crinale dell'Ephel Duath si mutava in ripidi precipizi che scendevano in un oscuro avvallamento sul cui lato estremo s'ergeva un altro crinale, molto più basso, il ciglio dentellato e frastagliato di picchi a mo' di zanne che si stagliavano scuri su uno sfondo di luce rossa. Era lo spietato Morgai, l'anello interno dei cancelli di quella terra. Ben oltre, ma quasi in linea retta dinanzi a loro, al di là di un vasto lago d'oscurità punteggiato di piccoli fuochi, ardeva un immenso bagliore da cui si levavano colonne massicce di spirali di fumo, la base rossa come un tramonto, nera la cima che s'univa alla volta rigonfia che copriva tutta quella landa maledetta.

“Quello è l'Orodruin, Sam, la Montagna di Fuoco!” disse Gollum con timore misto a riverenza.

In quella luce spettrale Sam ristette, colpito, ché adesso, volgendo lo sguardo a sinistra, egli poteva scorgere la Torre di Cirith Ungol in tutta la sua possanza. Il corno che aveva intravisto dall'altro lato era solo il suo torrione più alto. La facciata orientale si sviluppava su tre grani piani da una sporgenza nel fianco della montagna ai suoi piedi. Il lato posteriore poggiava su uno strapiombo da cui sporgeva con bastioni puntuti, uno sopra l'altro, sempre più piccoli verso la sommità, ai lati opere in muratura progettate da menti esperte che guardavano a nord-est e a sud-est. Tutt'intorno al piano più basso, duecento piedi sotto al punto in cui si trovava adesso Sam, si dipanava un muro con spalti che circondava una stretta corte. Il cancello, sul lato sud-orientale, s'apriva su un'ampia strada il cui parapetto esterno correva sull'orlo di un precipizio finché non volgeva a sud per perdersi, serpeggiante, nell'oscurità e incontrare la strada proveniente dal Passo Morgul. Proseguiva quindi attraverso un dorsale frastagliato nel Morgai fin nella valle di Gorgoroth e oltre, verso Barad-dûr. La stretta strada superiore sulla quale i due si trovavano scendeva velocemente con scale e sentieri scoscesi per congiungersi alla strada principale sotto le mura accigliate nei pressi del Cancelli della Torre.

“La fortezza, Sméagol!” disse Sam, rimasto senza parole. “Non fu costruita per tenere i nemici lontani da Mordor, ma per tenerveli dentro!”

“Sssi, sssi!” sibilò Gollum. “Ce lo dicono quando sssiamo piccini che gli uomini alti e gli elfi con gli occhi che brillano hanno cossstruito le torri ai confini della Terra Nera. Ma dobbiamo andare avanti, sssi!”

Passarono proprio sotto le mura della Torre. Udivano, provenienti dalla parte opposta, alte grida di battaglia. Evidentemente, infine era stata vera battaglia tra Shelob e gli orchi. Proseguirono, lasciandosi il muro a sinistra e giungendo al confine di uno stretto cortile.

“Su, Sam,” disse Gollum. “Non ci sssi deve fermare qui! Ci sssonno gli occhi cattivi che guardano! Vedono tutto, sssentono tutto! Sssbrigati, dai!”

Sam non aveva intenzione di obiettare. V'era qualcosa di malsano e maligno in quel posto, molto più della sensazione generica di malvagità all'interno della terra di Mordor che aveva percepito non appena aveva varcato il confine. Volse lo sguardo verso Gollum. Era chiaro che il potere dell'Anello era aumentato smisuratamente da quando erano entrati a Mordor, e sembrava che Gollum lottasse costantemente contro il desiderio dell'Anello, il tremendo desiderio di indossarlo e di reclamarlo per sé. Sam era preoccupato, ma cos'avrebbe potuto fare? La disgraziata creatura non avrebbe preso in considerazione neanche per un istante l'idea di dividere il suo fardello con lui, quindi

solo con parole e gesti impacciati Sam era in grado di porgere aiuto a Gollum per portare il fardello. Sperava che fosse in grado di resistere alla tentazione il tempo sufficiente per giungere a destinazione.

“Sembra che manchino sessanta miglia da qui, poco ma sicuro!” disse Sam tra sé e sé. “E ogni passo è pesante come un macigno, d’ora in avanti, ti avverto!” aggiunse.

Poi disse ad alta voce: “Avanti, Sméagol. Ti aiuterò io. Tu fammi vedere la strada, va bene?”

Prese Gollum sottobraccio per sostenerlo e continuarono la faticosa avanzata.

Faticosamente si portarono lungo la strada che partiva dal cancello. Nulla sembrava intralciarli. Forse, pensò Sam, erano tutti impegnati oltremodo con Shelob per preoccuparsi di due piccole spie che vagavano libere dattorno. Sperava fosse così. Ben presto la strada presentò un’altra curva decisa verso est, e per un attimo inenarrabile furono esposti alla vista della Torre. Mentre veloci attraversavano quel tratto di cammino gettarono lo sguardo indietro e videro parecchi orchi uscire dal cancello, puntando verso la loro direzione.

“Dobbiamo toglierci da questa strada, in un modo o nell’altro,” mormorò Sam.

“Da questa parte, di qui!” disse Gollum preoccupato. “Gli orchi qui non ci trovano!”

Le pareti orientali dell’Ephel Duath erano ripide, scendendo con precipizi e strapiombi nello scuro avvallamento che si stendeva tra loro e il crinale interno. Poco oltre la congiuntura delle strade, dopo un altro tratto di ripida salita, un ponte di pietra superava d’un balzo l’abisso e portava la strada tra i declivi irregolari e le strette gole del Morgai. Con uno scatto disperato Sam e Gollum attraversarono precipitosamente il ponte, ma avevano a malapena raggiunto l’altro lato quando udirono grida e concitazione. Dietro di loro, adesso in alto sul fianco della montagna, ristava la Torre di Cirith Ungol con le pietre rilucenti di riflessi smorzati. D’improvviso ne risuonò l’aspra campana che ruppe in uno scampanio lacerante. Suonarono i corni. E dall’altra parte del ponte arrivarono grida di risposta.

“Sam, Sam!” sibilò Gollum. Gli stava tirando disperatamente la manica.

“Cosa c’è?” chiese Sam preoccupato.

“Giù di qua, svelto, dai!” disse, indicando il parapetto del ponte.

Non c’era altro da fare. Sam sperava che Gollum sapesse cosa stava facendo. Si precipitarono verso il basso parapetto del ponte. Sam saltò. Gollum lo seguì. Mentre cadevano udirono il precipitarsi di cavalieri oltre il ponte e il tramestio dei passi degli orchi che li seguivano a corsa. I due erano atterrati in uno strapiombo di non più d’una dozzina di piedi, finendo, con un tonfo e uno schianto, in mezzo all’ultima cosa che Sam si sarebbe aspettato: un groviglio di rovi. Colà Sam ristette immoto, suggendo con delicatezza la mano graffiata.

“Che mi prenda... non sapevo che crescesse qualcosa a Mordor! Ma se l’avessi saputo, questo è proprio quello che avrei cercato. Queste spine devono essere lunghe un piede, a sentirle. Hanno passato tutto quello che indosso.”

“Brute ssspine cattive!” sibilò Gollum irritato. “Posssto cattivo! Su, dobbiamo ssbrigarci, forza! Dobbiamo sssbrigarci! Non devi pensare che il pericolo è passato, Sam. Non è vero. Sssbrigati!”

Durarono fatica per uscire dal rovetto. Le spine e i rovi sembravano funi che si stringevano come artigli. La cappa di Sam era rotta e strappata prima che riuscisse a liberarsi.

Lentamente e con pena discesero con difficoltà, barcollando e traballando tra rocce e rovi e boschi ormai morti nelle ombre più scure, sempre più in basso, finché non poterono procedere oltre. Infine si fermarono e si sedettero l’uno di fianco all’altro con la schiena appoggiata a un masso tondeggiante. Entrambi erano madidi di sudore. “In questo momento mi ci vorrebbe proprio un bel bicchiere d’acqua!” disse Sam ansimando.

“Niente acqua, non ancora!” borbottò Gollum.

Sam si distese. Dopo quel che gli parve un secondo si sentì pungolare con insistenza da Gollum.

“Sssvegliati, ssvegliati, Sssam!” gli sibilò. “Non dobbiamo resstare qui tanto!”

“Non ci penso nemmeno!” disse. “Debbo essermi addormentato. Orbene, sai da che parte andare da qui, Sméagol?”

“Sméagol conosce la ssstrada, ssi, ssi,” rispose Gollum. “Sméagol conosce passaggi ssegreti tra le piane. Ma Sssam deve sstare attento! Ci ssono tanti orchi accampati qui. E’ pericolosso per il povero Sméagol e per Sam. Dobbiamo fare attenzione, attenzione, tessoro mio! Il terreno ha le orecchie! Il cielo ha le orecchie! Stai attento, tessoro mio.”

Sam scosse la bottiglia dell’acqua. Ve n’era poco più che una sorsata. L’aprì per berne un sorso, quindi vide gli occhi di Gollum che lo fissavano allo stesso modo in cui un cane fissa affamato il padrone che siede a tavola. Sam bevve una piccola sorsata d’acqua, quindi passò la bottiglia a Gollum.

“Tieni, Sméagol. Bevine un po’. Direi che hai sete quanto me!”

Gollum prese l’acqua e bevve quanta n’era rimasta, quindi stava per gettare via la bottiglia.

“Oh! Magari troviamo dell’acqua da qualche parte. Dobbiamo tenere la bottiglia per riempirla, se possiamo!” disse.

Gollum annuì. “Magari ce la facciamo,” disse. Ridiede la bottiglia a Sam quindi proseguì lungo la strada che aveva scelto, lungo una gola stretta e nascosta che Sam avrebbe sicuramente superato senza notarla se non avesse saputo che c’era. Sembrava che fossero i resti di un antico condotto acquifero, da lungi secco e senz’acqua in quell’aspro paesaggio ch’era Mordor. La gola li portò infine alla piana di Gorgoroth. Da lì Gollum e Sam presero verso nord-est, cercando di attraversare il più direttamente possibile la piana verso Monte Fato che fumava e borbottava dritto davanti a loro.

Ciò ch’era parso in lontananza una distesa pianeggiante senza forma era in realtà un susseguirsi di crepe disordinate. Di fatto, tutta la superficie della piana di Gorgoroth era rovinata da enormi buche come se, quando ancora una distesa di soffice fango, fosse stata battuta da una pioggia battente di rocce e massi. Le buche più grandi erano contornate da crinali di rocce spezzate, e larghe fessure se ne dipartivano in tutte le direzioni. Era una terra in cui sarebbe stato possibile strisciare di nascondiglio in nascondiglio, nascosti a chiunque se non all’occhio più attento. Ma per Gollum a Sam, stanchi e affamati, essa aveva un aspetto malvagio.

Per Gollum, che portava adesso l’Anello entro i confini di Mordor, la terra in cui era stato forgiato, il tormento causato dal monile crebbe finché Sam non dovette quasi sostenere di forza la disgraziata creatura a ogni singolo passo. Gollum si lamentava e sibilava tra sé e sé, rimbrottando il suo Tesoro, ma tuttavia si faceva forza per proseguire.

Per Sam, che disponeva del Pan di via suo e di Frodo, la fame non sarebbe stata un problema, non finché si trattava di arrivare a Monte Fato. La sete sarebbe stata il problema maggiore. Tuttavia, Sam notò che Gollum non aveva mangiato alcunché per lungo tempo, da quando cioè erano entrati a Mordor, e ancora prima. Aveva provato già un’altra volta a offrirgli il Pan di via, ma l’effetto ottenuto era stato lo stesso della volta precedente.

“Dobbiamo trovare dell’acqua, Sméagol,” disse Sam boccheggiando, la gola arrossata e la lingua ingrossata per la mancanza d’acqua. “E devi anche mangiare qualcosa, e subito.” Gollum annuì, anche se non proferì verbo, e deviò dalla strada che li avrebbe portati direttamente a Monte Fato per dirigersi invece verso alcuni dei fuochi da campo.

Sam pensò che Gollum doveva sapere cosa stava facendo. Giunsero al margine dell’accampamento. Era un accampamento d’uomini, simili ai Sudroni che Sam aveva visto nell’Ithilien. V’erano barili vicino alle tende, e lì Gollum si avvicinò. Con la punta di Pungolo, e senza

far rumore, Sam riuscì a praticare un foro in un barile e a riempire con l'acqua che ne usciva la bottiglia. Riempita la bottiglia, sia lui sia Gollum bevvero dal getto che fuoriusciva dal foro. Sembrò che Gollum si fosse ripreso grazie all'acqua, per cui la creatura era in grado di pensare al cibo con più impegno. Lasciò Sam al sicuro al margine del campo e si avventurò alla ricerca di qualcosa da mangiare. Fu subito di ritorno con alcune strisce di carne che aveva preso chissà dove e, crude, le masticava avidamente.

E così il disperato viaggio continuò, mentre l'Anello si dirigeva verso Monte Fato. Per Sam e Gollum ogni miglio percorso era più amaro di quello precedente dacché le loro forze diminuivano e la terra diventava più malvagia. Non incontrarono nemici quel giorno. Alle volte durante la notte, rannicchiati o assopiti, scomodamente nascosti in una buca della piana, udivano le grida e il rumore di molti passi ché i campi del Nemico venivano smobilitati per la guerra. Ma ben peggiore di tutti quei pericoli era la minaccia che si faceva sempre più vicina e che incombeva su di loro man mano che avanzavano, la tremenda minaccia del Potere che aspettava, meditando in profondi pensieri e vigile malizia oltre l'oscuro velo dattorno al trono. Si faceva sempre più vicina, sempre più nera, quale avanzata d'un muro di notte al limite estremo del mondo.

Sam notò come Gollum camminasse ricurvo, spesso incespicando, come se i suoi occhi non vedessero più la strada che si stendeva ai suoi piedi. Sam pensò che il crescente peso dell'Anello dovesse essere un fardello sempre presente al suo corpo e un tormento per la mente. Preoccupato, Sam notò quanto spesso Gollum portasse furtivamente la mano sinistra al petto, stretta, per poi lentamente ritrarla mentre tornava nuovamente padrone di sé stesso. Non sapeva per quanto ancora Gollum sarebbe stato in grado di sopportare la tortura prima di soccombervi del tutto.

Giunse infine il riposo, e Gollum sedette torcendosi e lamentandosi e borbottando tra sé. Bevve dell'acqua che Sam gli offrì. L'acqua era quasi terminata. Sam sollevò lo sguardo. La Montagna di Fuoco era vicina al luogo in cui si trovavano. E nella sua mente prese il via un'accesa discussione.

“Domani dovrebbe essere il giorno giusto,” disse a sé stesso.

“Ah, domani, e dove poi?”

“Alla Montagna, naturalmente.”

“E poi, Sam Gamgee, e poi? Quando ci arrivi, cosa fai? Non sarà in grado di fare niente per sé stesso.”

Sgomento, Sam si rese conto di non avere una risposta a una simile domanda. Non aveva per niente le idee chiare. Frodo non gli aveva detto molto della missione mentre era in vita. Sam sapeva solo vagamente che in qualche modo l'Anello doveva essere buttato nel fuoco. “La Voragine del Fato,” mormorò. “Se Gollum sa come trovarla, bene, altrimenti io non lo so.”

“Qui ti voglio!” arrivò la risposta. “E' tutto pressoché inutile. Anche Frodo lo diceva. Anche Boromir l'ha detto. Sei uno stolto, continui a sperare e a farti in quattro. Avresti potuto metterti lì e andare a dormire giorni fa, se non fossi stato così cocciuto. Ma morirai lo stesso, se non peggio. Potresti anche sdraiarti in questo preciso momento e lasciar perdere tutto. E comunque, non ce la farai mai ad arrivare in cima.”

“Ce la farò, anche se fossi costretto a lasciarmi dietro le mie stesse ossa,” disse Sam. “Gollum ce lo porto di peso io, se serve, anche se mi si spezza la schiena e mi scoppia il cuore. Per cui smettila di discutere!”

E arrivò anche l'ultima tappa del loro viaggio verso l'Orodruin, e fu un tormento più grande di quanto Sam avesse mai pensato di poter sopportare. Sentiva dolore, ed erano rimasti senz'acqua una volta per tutte, senza speranza di poterne avere dell'altra. Era buio e l'aria era densa di fumi. Respirare

era difficile e costava fatica, e furono presi da torpore sì che avanzavano a stento e spesso cadevano. Tuttavia le loro volontà erano salde, e si fecero forza per continuare. Gollum era in condizioni che muovevano a pietà. Sam, ricordando le parole che s'era detto in precedenza, lo cinse con un braccio per prestargli supporto e Gollum, benché in un primo tempo si ritirasse, sibilò qualcosa che sembrava gratitudine e sembrava che gli facesse davvero piacere avere l'aiuto di Sam.

Giunsero ai piedi della Montagna, e si portarono indi un poco sul lato occidentale dove i suoi lunghi fianchi grigi, sebbene spezzati, non erano troppo ripidi. E proseguirono la loro strada di fatica, verso la vetta, svoltando ora da una parte, ora dall'altra per diminuire la pendenza, spesso cadendo in avanti, per strisciare infine quali lumache.

Guardarono indietro, poi in alto. Si stupirono nel vedere sin dove li avevano spinti i loro sforzi. La Montagna che s'ergeva minacciosa e solinga era sembrata più alta di quanto non fosse in realtà. Sam vide che era meno alta degli alti passi dell'Ephel Dúath che lui e Gollum avevano scalato. Le spalle confuse e irregolari della base massiccia s'alzavano per circa tremila piedi dalla piana, e sopra s'ergeva, alto quasi la metà, l'alto cono centrale quale ampio forno o camino culminante in un cratere frastagliato. Avevano già percorso più di metà del cammino che li separava dalla base, e la piana di Gorgoroth si stendeva oscura ai loro piedi, avvolta in fumi e ombre. Tra le spalle frastagliate e le montagnole che li sovrastavano riuscivano adesso a scorgere un sentiero, fors'anche una strada. S'inerpicava sinuoso da occidente e saliva quale serpente tutt'intorno alla Montagna finché, prima di voltare e sparire alla vista, raggiungeva i piedi del cono dal suo lato orientale.

Passo dopo passo, quali piccoli insetti bigi, s'arrampicarono strisciando su per il declivio. Giunsero al sentiero e lo trovarono ampio e pavimentato con pietrisco sminuzzato e polvere calpestata. Il sentiero s'inerpicava davanti a loro. Presto curvò di nuovo e con un ultimo balzo verso oriente passava un'apertura lungo il lato del cono per menare alla porta scura nel fianco della Montagna, la porta di Sammath Naur. Giunsero alla bocca spalancata, tenendosi sottobraccio, e si spinsero, incerti, all'interno.

D'improvviso Gollum, con una forza che sorprese Sam, lo spinse da parte e corse dentro la camera. Sam si rizzò in piedi. Dapprima non riuscì a vedere alcunché. Nel momento del bisogno estrasse di nuovo la fiala di Galadriel, ma essa risultava pallida e fredda nella sua mano tremante e non gettava alcuna luce nel buio opprimente. Erano giunti nel cuore del regno di Sauron, alle fucine della sua antica possanza, la più grande sulla Terra di Mezzo. Ogni altro potere era quivi impoverito.

In preda alla paura, Sam avanzò incerto di alcuni passi nell'oscurità e d'improvviso vi fu un bagliore di luce rossa che balzò verso l'alto e colpì il soffitto, alto e nero. Quindi Sam s'avvide di essere in una lunga caverna, una galleria che portava sin dentro il cono fumante della Montagna. Ma solo a pochi passi di distanza, davanti a lui, il pavimento e le pareti di entrambi i lati erano tagliati da una profonda fessura dalla quale scaturiva il rosso bagliore, ora levandosi in alto, ora smorzandosi nell'oscurità. E per tutto il tempo v'era un incessante rumore e clangore come di enormi macchine in funzione.

La luce avvampò di nuovo e sull'orlo dell'abisso, proprio dove la Voragine del Fato, ristava Gollum che si stagliava, nero, contro il bagliore, teso, ritto, immoto come se fosse stato mutato in pietra.

Quindi Gollum parlò. La voce era un salmodiare maniacale e stridulo che s'alzava e s'abbassava al ritmo della fiamma che s'alzava dalla voragine. "Sire Sméagol! Il Grande Gollum! Il Preziosissimo Gollum! Deve averlo! Lo vogliamo, lo vogliamo, lo vogliamo!" Gollum soffocava e annaspava nel fumo sulfureo. "E' mio! Il mio regalo di compleanno! Il mio Tesoro!"

Nella mano teneva l'Anello, brillante e scintillante, quindi se lo mise al dito. Gollum disparve, sebbene si potesse intravedere, contro il fuoco, una vaga forma d'ombra. "Gollum, no!" gridò Sam, disperato oltre ogni dire.

In regioni remote, mentre Gollum proclamava suo l'Anello, persino a Sammath Naur, il cuore stesso del suo reame, la Potenza di Barad-dûr fu scossa, e la Torre tremò dalle fondamenta sino alla corona, orgogliosa e amara. L'Oscuro Signore fu d'un tratto consapevole della sua presenza, e il suo Occhio, passando le ombre, guardò oltre la piana, alla porta ch'egli aveva costruita. E la grandezza della sua follia gli fu rivelata in un lampo accecante, e tutti gli artifici del nemico furono infine svelati. E la sua ira s'infiammò di fiamma che consuma, mentre la paura si levò e si gonfiò quale fumo nero sino a soffocarlo. Ché conosceva il pericolo mortale che correva e il filo sottile cui era appeso adesso il suo fato.

Di tutte le sue astuzie e le tele di paura e tradimenti, di tutti gli stratagemmi e le guerre la sua mente si disfece. E tutto il suo regno fu percorso da tremiti, e i suoi schiavi a sgomentarsi, e gli eserciti ad arrestarsi, e i capitani senza guida, privati d'ogni volontà, a vacillare e a disperarsi. Ché erano stati dimenticati. L'intera mente e ogni scopo del Potere che li reggeva erano adesso concentrati con forza inenarrabile sulla Montagna. Al suo comando, circolando nell'aria con grida di strazio, in un'ultima, disperata corsa s'impegnarono i Nazgûl, più veloci del vento, gli Spettri dell'Anello, e con turbinio d'ali essi si precipitarono a oriente dai campi del Pelennor, verso Monte Fato. – CONTINUA –

[traduzione autorizzata di **Roberto Di Scala** di *A Glade in Ithilien* in "Nigglings Special Publication", n°1, July 1993,]